

# TRIBUNA



## Centrale è la ripresa di forti movimenti di massa

SI PARLA molto in questo periodo di una "sindrome francese", di rischio di un nostro arretramento. In realtà in questi anni ci siamo misurati con questioni non marginali, con processi che hanno posto interrogativi a tutte le forze della sinistra europea.

Per questo non condivido la tendenza a ridurre il problema a una semplice tattica e schermaglia politica alla «via semplice». È vero, il pentapartito si trascina in uno stato di incertezze e lacerazioni. Ritengo, tuttavia, che solo un immotivato ottimismo potrebbe far pensare che questa situazione (essa stessa) possa aprire la strada ad una alternativa. Uno sbocco positivo dipende dalla nostra capacità di costruire questa alternativa anche passando attraverso tappe intermedie, ma secondo un disegno definito. Sulla base di un programma adeguato alla crisi, nel pentapartito, ma del processo di crescita democratica, che negli anni 80, ha subito — in particolare sul terreno sociale ed economico — duri colpi, non solo in Italia ma in tutto l'Occidente.

La difficoltà a dare una forma progettuale e politica alla potenzialità di sviluppo democratico del paese porta a un elevato grado di svuotamento oggettivo della democrazia sostanziale, anche per la mancanza di nuovi e «incontrollati» poteri, a uno stato di deterioramento che riguarda tutte le espressioni della politica e che perciò mette in gioco la stessa credibilità delle istituzioni.

Dalle istituzioni e dal paese vengono segnali contrastanti. Torna a emergere inquietante la questione morale. Nel mondo del lavoro, nell'opinione pubblica democratica ci sono segnali di ripresa: nel movimento cui hanno dato vita gli studenti, nella combattività che hanno mostrato, nei recenti congressi della Cgil, importanti comparti del mondo del lavoro. Ma non vi è dubbio che in questi anni è anche passata una linea di frantumazione, di divaricazione ideale, di riflusso organizzativo e politico. Questo, credo, non può essere imputato solo ai cambiamenti sociali, democratici e politici, ma anche a una serie di fattori che sono nati dalle condizioni dell'economia e che non prescinde dalle condizioni dell'economia né si appiattisce sulle forme di essa oggi prevalenti o, in generale, sull'economicismo e cioè su un progetto che sia senza ideologia e senza valori.

In sostanza abbiamo bisogno di un programma che sia in grado di riunificare grandi settori della società ricostruendo le motivazioni di una nuova e più ampia aggregazione sociale e democratica. Per questo vi è necessità di un movimento che sia in grado di imprimere dinamismo alla politica. Le questioni dell'oggi riguardano il Mezzogiorno, il lavoro, l'ambiente; la stessa riforma dello stato sociale passa da queste coordinate. Non riesco ad immaginare un impulso serio in questa direzione se non riprenderanno grandi movimenti di massa. La parzialità e la unilateralità dei movimenti rimane tale quando vengono a mancare, o si attenuano, riferimenti che siano chiaramente identificabili negli interessi generali del complesso della società.

Su queste esigenze — oltre che sulla questione morale e sulla riforma istituzionale — occorre coinvolgere le forze sociali e politiche. La stessa prospettiva politica potrà assumere consistenza se il coinvolgimento del paese risulterà ampio. In questa dimensione va previsto e costruito anche il dialogo con il Psi. Nell'ultimo periodo, con il Psi si sono fatti dei passi innanzi, ma tutti avvertiamo la necessità di uscire da un quadro eccessivamente angusto e tattico.

Craxi al congresso della Cgil ha pronunciato un importante discorso. In questi giorni è in svolgimento la verifica sul governo e sul programma. Sarà questa una prima occasione di giudizio. Ma al di là del contingente la proposta di alternativa democratica, per il carattere innovatore che sottintende, pone l'obbligo di esaminare e di approfondire tutti quei temi che costituiscono ancora un ostacolo per il raggiungimento di nuovi livelli di alleanza. La proposta dell'alternativa democratica non è contraddetta dall'ipotesi del governo di programma.

Vedo tre punti forti nella proposta del governo di programma: 1) dalla crisi del pentapartito non è detto che siisca con l'alternativa democratica, il governo di programma costituirebbe la base per un sensibile passo innanzi; 2) la sottolineatura dell'importanza decisiva dei contenuti potrebbe consentire una verifica degli orientamenti concreti delle forze politiche; 3) è una proposta che interviene con immediatezza sul quadro politico e sottolinea, ancora una volta, il senso di responsabilità nazionale del Pci. In conclusione non ci lascia spettatori di un gioco che assomiglia sempre più al gioco delle parti.

Michele Ventura  
della Direzione

## Per un nuovo e grande impegno nel Mezzogiorno

NON STARO a ricordare la centralità della questione meridionale, né che essa pone non solo problemi di sviluppo economico ed equità del paese, bensì di natura politica.

È un fatto che nel Sud abbiamo avuto e continuiamo ad avere una sensibile riduzione dell'apparato produttivo, un rischio di una situazione, soprattutto giovanile, ha raggiunto livelli intollerabili ed ancora qui, nel Mezzogiorno, ove la società si è profondamente trasformata, si manifestano le più acute contraddizioni.

Il nostro partito ha avuto più volte ed in diverse circostanze significativi approcci con questi problemi ed in volta in volta indicazioni di iniziative e di lotta non sono mancate. Tuttavia, nell'attuale realtà, e nelle sue contraddizioni, non basta rivendicare nuovi investimenti, correggendo magari gli errori del passato; dobbiamo muoverci per spostare forze sociali e politiche, per modificare il quadro politico meridionale.

La realtà politica del Mezzogiorno si può dire che è ferma al centro-sinistra. Interferisce, come quella delle «large intese», della solidarietà nazionale e, oggi, del pentapartito, hanno avuto e hanno scarsa incidenza nella vita delle regioni meridionali. L'immobilismo dei governi regionali e degli enti locali è la conseguenza di una continuità politica che persiste da oltre un ventennio.

La caduta dell'impegno meridionalista è la conseguenza soprattutto di questo immobilismo che ha costruito una struttura resistente, appena scalfita dalla nostra opposizione e da una scarsa crescita politica e culturale. L'immobilismo politico più che la mancanza di adeguati investimenti è la causa della decadenza del Sud.

Il rilancio del Mezzogiorno passa quindi attraverso la sconfitta dell'immobilismo. Il cambiamento che proponiamo e per il quale lottiamo sarà possibile nell'ambito della alternativa democratica. L'apporto del Mezzogiorno per favorire i processi necessari a raggiungere questa prospettiva è fondamentale e qui, più che altrove, è possibile determinare un più accentuato spostamento di forze.

Sorgono perciò esigenze di verifica della nostra politica meridionale, ma sono convinto che, come è detto nelle Tesi, il problema che si impone con urgenza è quello della disoccupazione. È giusto rivendicare nuovi investimenti per lo sviluppo industriale ed agricolo, ma non basta. Poste in questi termini le rivendicazioni assumono un carattere generico. Occorre invece vedere in che modo i disoccupati possono incidere nella realtà e quali forme di lotta sono in grado di sperimentare. Certo, è bene utilizzare le cooperative e una certa legislazione tendente a favorire e incentivare le iniziative della nuova legge per il Mezzogiorno. Francamente però non credo che con questi strumenti sia possibile fronteggiare la disoccupazione nelle nostre regioni. Occorre ricercare forme di lotta più incisive, è necessario collegare gli occupati ai disoccupati in azioni di lotta per la reale creazione di nuovi posti di lavoro.

In altri tempi la lotta per il lavoro significava: Impossibile di manodopera, scioperi a rovescio, occupazione di terre. Evidentemente non propongo oggi tali forme di lotta perché sarebbe assurdo, le richiamo solo per indicare esempi di concretezza. Per modificare i rapporti di forza sul piano politico e ottenere nuovi indirizzi di politica economica sono necessarie lotte tenaci, se occorre di lunga durata, su obiettivi concreti, facendo attenzione naturalmente alle contraddizioni della realtà meridionale, che, accanto ad elementi di dinamismo come il sorgere di piccole e medie imprese in alcune zone, registra il degrado di altre.

È importante perciò evitare di trasferire schematicamente le analisi che facciamo nelle Tesi circa le radicali trasformazioni in corso nei settori produttivi e nella società a seguito dell'introduzione di nuove tecnologie. Queste analisi sono valide in generale, ma nel Mezzogiorno possono riguardare solo alcune aree (per esempio Taranto) per il resto sono attane, perché, a differenza delle tante trasformazioni da nuova tecnologia nel Centro-Nord, il Mezzogiorno, nell'insieme, vive oggi una fase di deindustrializzazione.

Certo, la lotta per l'occupazione richiede obiettivi concreti ma anche qualificanti in termini di rivendicazione politica e di produzione della rivendicazione solo del lavoro purché sia. Ma la mobilitazione delle masse di disoccupati ed occupati può essere facilitata se, oltre a ricercare nuove forme di lotta, sarà chiara la nostra rivendicazione politica a cominciare dal governo di programma. Soprattutto deve essere chiaro che il rilancio dello sviluppo delle regioni meridionali sarà possibile se vi sarà un cambiamento profondo degli indirizzi politici ed economici del paese, se vi sarà un'alternativa democratica che noi proponiamo.

Antonio Romeo  
presidente della Commissione  
federale di controllo di Taranto

## Liberazione della donna, siamo in una fase di stallo

IL XVI Congresso, non senza contrasti, affermò che si doveva «assicurare le condizioni in cui possa esprimersi la volontà completa e coerente maturazione a partito di governo, non solo nella sede di organizzazioni regionali e locali che ci sono rimaste, ma

successivamente Berlinguer riconobbe che «il processo di liberazione delle donne e quello della rivoluzione sociale devono procedere di pari passo e sostenersi l'un l'altro». Nelle Tesi del XVII Congresso si avverte, nella forma e nella sostanza, un momento di stallo e forse anche di offuscamento di queste affermazioni: il tema della liberazione delle donne appare e scompare, risolto in poche righe e isolato dai temi che a questo si ricollegano: l'occupazione, lo sviluppo, lo stato sociale, il rinnovamento del partito, i valori del socialismo.

Si rischia così di perdere il senso, lucidamente sottolineato da Berlinguer, della centralità e del valore rivoluzionario della battaglia delle donne, di impoverirne dei suoi contenuti culturali e politici, di spogliarla della sua carica dirompente di cambiamento e di innovazione, di emarginarla dalla più generale tematica della trasformazione della società. Eppure su questo, che vuole governare il cambiamento e la trasformazione, deve non solo capirli e assecondarli, ma promuoverli e in qualche modo anticiparli?

Oggi le donne pongono con forza l'esigenza di uno sviluppo diverso, di valori diversi, di un partito diverso.

Uno sviluppo diverso. Quando si parla di piena occupazione non si può non tenere conto che le richieste di lavoro sono in maggioranza femminili e che realizzare pari opportunità tra uomo e donna significa inventare lavori e professioni che tengano anche conto dell'esigenza che le donne hanno posto: orari, ritmi, finalità e qualità del lavoro. La politica dell'ambiente, della salute, quella dei servizi non solo servono a creare nuove occupazioni, ma sono anche condizioni rispondenti alle esigenze che pone la società per migliorare la vita quotidiana della gente.

Si deve allargare il concetto di «utilità» del lavoro: è utile e ha dignità sociale non solo il lavoro che produce beni e ricchezze, ma anche il lavoro per la riproduzione sociale, per i servizi e i problemi quotidiani, per la vita e la salute, per l'educazione e la cultura: beni non monetizzabili ma «produttivi».

È possibile oggi gestire l'innovazione tecnologica e scientifica per permettere alla donna di conciliare, senza lacerazioni, mutilazioni o rinunce, la produzione con la riproduzione, il lavoro con la famiglia, di vivere serenamente la propria diversità sessuale e di fare di questa diversità una leva per modificare e rendere più umani il lavoro, la politica, i rapporti sociali.

Un partito diverso. Il disagio delle compagne, più volte denunciato e testimoniato dalla diminuzione delle compagne funzionate e dirigenti, è determinato dalla separazione in cui è isolato nella elaborazione e nella pratica del partito il tema della emancipazione e liberazione delle donne e della struttura stessa del partito, organizzato in modi e in tempi, e con logiche che danno per scontata l'attuale divisione sessuale del lavoro e quindi la subordinazione delle donne.

È il disagio che nasce dalla burocratizzazione del partito, dalla separazione dalla società, dalla difficoltà di essere risposte a nuovi bisogni e a nuovi soggetti; è lo stesso disagio che avvertono i giovani e i compagni che lavorano nelle sezioni, ma che si carica per le compagne di un ulteriore segno di discriminazione e di isolamento.

Certo noi donne comuniste dobbiamo rifiutare il silenzio o la sterile rinuncia, ma scegliere, anche all'interno del partito, lo strumento di una lotta politica esplicita, intelligente, aggregante.

Dobbiamo rilanciare anche nel prossimo congresso il nostro sforzo collettivo di approfondimento, conquistare dentro il partito spazi autonomi di elaborazione e di lavoro, e conseguenti strumenti per realizzarli, e nello stesso tempo rompere il ghetto della separazione riservata nel partito alla particolarità del femminile, facendoci protagonisti di una progettualità complessiva della società, sotto l'aspetto economico, sociale e culturale.

Non è infatti possibile una ripresa della sinistra in Italia e in Europa senza un innalzamento di cultura e di iniziativa politica e sociale che tenga conto delle idee e dei bisogni che nascono dalla nuova «identità» delle donne; così come non è possibile affrontare i problemi del mondo del sottosviluppo, se non si risolve contemporaneamente i problemi antichi dell'assoggettamento e della subordinazione delle donne del Terzo mondo che sono stati così drammaticamente denunciati nella Conferenza di Nairobi. Si ripete anche per le donne quello che venne affermato per la classe operaia: nel momento in cui lottano per la propria liberazione, costruiscono un progetto di liberazione per tutti.

Guya Cantoni, Anna Faggi,  
Carla Tamburini,  
Simonetta Romagna, Ornella Pucci  
della Commissione femminile di Pesaro

## Quali valori per il partito di governo?

RITENGO che il tema di fondo del Congresso di Firenze, oltre alla scelta della sinistra europea, sia quello della nostra più completa e coerente maturazione a partito di governo, non solo nella sede di organizzazioni regionali e locali che ci sono rimaste, ma

prima ancora nell'organizzazione delle lotte, nel rapporto con i movimenti, nell'esercizio dello stesso ruolo di opposizione. Se non compiamo decisamente un passo avanti in questa direzione sarà inevitabile rassegnarsi — come in cuor loro fanno molti più compagni di quanto non lo dicano — all'idea della sinistra «eterna», dalla vocazione minoritaria e di opposizione, in attesa di non si sa quali sconvolgimenti politici e geopolitici.

È la sindrome francese. È la posizione di chi si limita a difendere le nostre trincee, anche se sempre più precarie, e intanto si accontenta di sfruttare la rendita dell'opposizione, riscaldandosi l'animo con la protesta e sostenendo lo stomaco con i magri pasti che passa la «cultura dell'emendamento».

Se il congresso non risponderà all'obiettivo di dare più credibilità alla politica di alternativa democratica, non correremo due rischi precisi nei prossimi anni: 1) quello di seguire una linea politica ridotta ad una agitazione sulle cose singole, su un concreto illusorio e inconsistente, accompagnato da una pura e semplice spregiudicatezza tattica, senza respiro strategico; 2) oppure, e magari contemporaneamente, quello di perderci per i viotto di un corteggiamento di posizioni massimalistiche e protestatarie. Se invece avremo la forza di fare scelte chiare nel nostro dibattito, allora potremo coltivare davvero l'ambizione di ricollocarci al centro dello scontro politico e culturale, e trascurare il problema del partito, alle forze popolari cattoliche e alle ambizioni modernizzanti del Pri e di altre aree laiche.

Ma cosa vuol dire fare scelte chiare? Vuol dire in primo luogo dire no a quel conservatorismo di sinistra, statico, passivo, anche quando si basa su una memoria storica nobile e idealmente forte, quale è quello che si raccoglie attorno agli emendamenti presentati dal compagno Cossutta. Ma più importante ancora è misurarsi con un insieme di posizioni che, nutrendosi di valori pacifisti, fermi, ritaliani o ecologici, e dunque di un humus culturale più nuovo e più valido, tendono tuttavia a coltivare una visione dell'alternativa in qualche modo tutta movimentista e prepolitica.

Il partito di governo deve alimentarsi di questi valori forti, non può fare a meno, ma deve tradurli in politica. È solo una caricatura l'idea del partito di governo come un partito pragmatico, tutta efficienza e perbenismo. Tutt'altro: Da un lato si deve armare la proposta di governo dei valori sempre validi della tradizione socialista e democratica dei movimenti ecologici, del valore della libertà, della solidarietà della giustizia sociale, rivissuti nell'ambito di un nuovo compromesso fra Stato e mercato, di una fase nuova dello Stato sociale. Dall'altro questa proposta deve arricchirsi di nuovi valori quali quello di uno sviluppo economico in sintonia con l'ambiente e quello di una concezione della statualità capace di riconoscere e promuovere un maggior protagonismo sociale e di perseguire obiettivi e finalità di interesse collettivo in forma compatibile con una più forte autorealizzazione personale degli individui.

Ma questo discorso dei valori dell'alternativa non può essere concepito come un'operazione astratta e intellettualistica, né tanto meno può essere vissuto come un discorso della domenica. Deve invece animare le lotte e le proposte del Pci, deve calarsi in una politica che si proponga il vincolo esplicito della praticabilità dei suoi obiettivi e dunque del loro carattere di governo.

Solo in questo modo noi possiamo parlare ai movimenti, anche criticandone la unilateralità, in quanto appunto siamo capaci di intere con le loro aspirazioni più profonde di liberazione di pace, di una qualità della vita e insieme siamo capaci di portare sul terreno corposo e solido della politica, delle alleanze, del governo. Il nostro problema oggi, di partito della sinistra europea, non più di partito della terza internazionale e neppure di partito in cerca di legittimazione, è questo: affermare una identità solida, complessa e articolata, forte abbastanza per motivare adesione e passione politica, ma anche sufficientemente comprensiva da allargare i consensi e non ridursi invece a biviera di riconoscimento e di autoconsolazione di una parte minoritaria e separata della società.

Questo è ciò che vuol dire unire i «due terzi» della società di cui parla Glotz, oppure, come dice Salvati nelle «Lettere da vicino» unire il popolo socialista e «popolo di Scalfari». Questo è il passaggio possibile del congresso di Firenze.

Lanfranco Turci  
del Comitato centrale

## Che motivi offriamo ai giovani per diventare comunisti?

LA PREOCCUPAZIONE maggiore che mi porro dentro, da quando ho letto i documenti pregressuali del partito, è relativa al linguaggio, prima ancora che ai contenuti. Ho la sensazione precisa e spiacevole che non riescano a comunicare ai giovani i motivi di fondo per cui vale la pena di diventare comunisti e le ragioni per cui questa scelta può diventare persino entusiasmante. Temo che questa incomunicabilità derivi da una ragione precisa: l'impianto del documento ruota ancora intorno alla contraddizione capitale-lavoro, mortificando il rilievo nuovo che assumono oggi alcune altre contraddizioni, pure tratte, ovviamente, soprattutto all'interno delle prime tesi.

La mia impressione è che il rilievo della contraddizione di sesso non sia colto e sviluppato in tutte le sue implicazioni. E non mi pare assunta in tutta la sua pregnanza nemmeno la contraddizione di specie. Oggi la politica deve misurarsi con temi che in passato non facevano parte del suo orizzonte, fino a qualche decennio fa ci si misurava con i caratteri che il futuro avrebbe

assunto ma si dava per scontato che la dimensione del futuro esistesse comunque; oggi questo non è più vero: non c'è più alcuna certezza di godere automaticamente del diritto al futuro se non cambia il modo di consumare dei paesi industrializzati, se non s'inverte la rapina perpetrata nei confronti dell'ambiente, e quindi dei popoli del «Sud» del pianeta, delle altre specie viventi, delle generazioni future.

Non sono sicuro che questi nodi tematici siano trattati come meriterebbero nei documenti e nel dibattito pregressuale. Mi pare un po' mortificata anche la centralità della contraddizione fra l'individuo e la società, e mi sembrano scarsamente evidenziate le tematiche relative a bisogni quali la libera espressione dell'affettività e della sessualità, il diritto alla cultura, le domande di «senso», sia del lavoro, quando si ha la fortuna di averlo, che del tempo «libero».

Del tutto inadeguata mi pare poi la trattazione relativa al tema della pace e del disarmo. Non è possibile usare l'espressione «disarmo» solo in compagnia di una serie di aggettivi quali «bilanciato», «graduato», «controllato», «limitato», e via di questo passo. Quale spazio resta, procedendo in questo modo, alla diplomazia dei popoli, alla possibilità di atti limitati di disarmo unilaterali? Come si fa a lasciare fuori delle tesi la tematica della riconversione dell'industria bellica, a trattare così debolmente quella del commercio delle armi, ad assumere così superficialmente il programma «Eurkef», a trascurare il problema delle forme di obsolescenza di coscienza e del servizio civile sostitutivo, a dimenticare il referendum sui missili di Comiso, a marginalizzare il tema della riduzione generalizzata delle spese militari?

È il nesso esistente fra pace e democrazia in quanto tale che non mi pare sufficientemente evidenziato. Come pure non mi sembra posta con chiarezza l'esigenza di un nuovo modello difensivo, che consenta di fondare concretamente la nuova concezione della sicurezza per cui lavoriamo.

Decisamente questo aspetto dei documenti pregressuali non mi pare all'altezza dell'impegno speso dal corpo del partito nel movimento per la pace. E mi rende perplesso anche la formulazione del capitolo delle Tesi dedicato alle alleanze. Com'è possibile considerare «alleati» i pacifisti, gli ecologisti, le donne, i cattolici, le associazioni del volontariato, come se fossero schegge solo relativamente importanti del tessuto sociale? E poi di chi sarebbero «alleati», di quale soggetto centrale? Quale soggetto di «classe» può dire oggi che «alberando» se stesso libera automaticamente tutti gli altri? Non credo che esista più un soggetto del genere e meno che mai sono convinto che il momento sociale in cui un processo, di per sé così poco probabile possa avvenire, sia quello della produzione.

Non vorrei dare l'impressione di aver dato i voti alle tesi ed al documento di programma perché è del tutto evidente che non focca a me e che non ne sarei all'altezza; voglio esprimere però in tutta franchezza, e quindi senza diplomatismi inutili, il disagio che queste impressioni mi mettono addosso quando penso alla reazione che potrebbe avere un giovane che non sia già politicizzato e motivato nell'avvicinarsi al dibattito pregressuale del Pci.

È possibile che non si riesca a superare questa nostra preoccupante difficoltà? Non viene da pensare anche a voi, durante qualche riunione di sezione, che l'età media dei presenti è analoga a quella di certe parrocchie di campagna decimate dall'emigrazione? E allora perché non fare qualche sforzo in più per parlare un linguaggio e misurarsi con temi che siano più adeguati alla necessità di proporre l'impegno politico ai giovani? Mi sono dimenticato del tutto di dire la mia sul governo di programma. Convintissimo come sono della centralità di questo nostro interrogatorio sulle prospettive e gli schieramenti da individuare in proposito, devo ammettere che l'argomento non è proprio al centro delle preoccupazioni del coetaneo fra cui lavoro quotidianamente...

Pasquale D'Andrea  
del Centro d'iniziativa  
per la pace della Fgci romana

## C'è anche l'universo delle libere professioni

RILEVO con preoccupazione che le Tesi sono completamente dimentiche del ruolo sociale ed economico delle libere professioni e non affrontano per niente il problema del rapporto politico che il partito e la classe operaia devono con esse instaurare.

L'unico fugace accenno agli apporti che questa categoria di lavoratori può dare all'elaborazione di un programma di rinnovamento si può, con buona volontà, rintracciare nella Tesi 44, laddove si auspica «un rapporto più stretto tra decisione politica e accertamento scientificamente e tecnicamente fondato delle soluzioni possibili. Se così è, però, non ci si discosta — non ci si libera, direi — dal vecchio errore di considerare i liberi professionisti solo come figure di intellettuali, il cui apporto al partito e alla classe operaia è utile esclusivamente perché consente una più specialistica o più elevata capacità di analisi e di rappresentanza. Eppure, nei confronti dei ceti medi, di cui i liberi professionisti sono importante componente, il partito ha da sempre elaborato una linea di ricerca di alleanza sociale, che è ormai nettamente consolidata e che si sviluppa costantemente nei confronti di altre categorie di ceti medio, quali artigiani, commercianti, piccola impresa, ecc., ed ora giustamente non trascura le nuove figure dell'imprenditorialità diffusa e dei quadri.

Senza, allora, voler trascurare il problema della correttezza fiscale — che però accomuna tutti i ceti medi e va comunque affrontato tenendo sempre e ben presenti le differenze di tutela e di garanzie sociali esistenti tra

lavoro dipendente e lavoro autonomo —, e nel momento in cui alcuni richiami corporativi e di classe possono rafforzare l'attenzione della categoria verso forze politico-sociali di matrice ed orientamento moderato-conservatore, mi sembra necessario che il partito si ponga il problema di elaborare una sua analisi ed una sua proposta politica nei confronti dell'universo delle libere professioni. E pertanto, come testualmente si afferma in un mio emendamento aggiunto alla Tesi 28, approvato dal congresso di sezione, è della consapevolezza che i liberi professionisti rappresentano nella società una necessaria e qualificata categoria di lavoratori autonomi del settore servizi, nel cui confronti va sviluppata la politica delle alleanze della classe operaia, è necessario, altresì, individuare il tipo di rapporto da instaurare tra il mondo del lavoro dipendente e quello delle libere professioni, onde rafforzare l'intesa in direzione della costruzione di un nuovo blocco sociale che si iscriva nella linea della alternativa democratica. Ciò al fine di valorizzare non solo gli apporti tecnico-scientifici che possono venire dalle libere professioni alle analisi ed alle elaborazioni del programma di rinnovamento della società, ma anche per riconoscere la specificità delle tematiche di questo ceto sociale, in modo da far avanzare e sviluppare al suo interno autonome capacità di proposte in direzione delle riforme.

Nicolino Panedigrano  
sezione Primavera,  
Lamezia Terme (Catanzaro)

## Che cosa significa oggi questione morale

IL DIBATTITO congressuale sta richiamando notevole attenzione da parte di tutti gli organi d'informazione.

Come era prevedibile il centro dell'interesse si sta polarizzando sulla novità costituita dalla presentazione di centinaia di emendamenti. Niente di scandaloso, ma in questo modo restano in ombra proposte ed esigenze che, stanno emerse, stanno emerse, in declino di congressi. Tra queste la domanda di una decisa ripresa dell'azione del partito sui temi della questione morale. Qui, forse, sta l'eredità più preziosa di Enrico Berlinguer. Spesso, troppo spesso, perfino dentro il partito, la questione morale viene confusa con un generico richiamo moralistico. E ben altro si tratta. Si parla del rapporto partito-stato, del ruolo della società civile, di un certo rampantismo che ha confuso politica e affari, di pratiche soffocanti che avvulsiono il mondo della produzione, della ricerca, dell'università.

Questi intrecci perversi ripropongono la centralità delle riforme istituzionali. La macchina statale sta ormai diventando una camicia di forza che impedisce la liberazione di energie nuove, l'ulteriore sviluppo dei processi produttivi. Esempi eclatanti vengono dalla vergognosa vicenda Rai, dalla prossima grande spartizione negli enti pubblici e nelle banche, dalla crescente intolleranza verso l'ordinamento delle autonomie, dall'attacco al Parlamento fino al recentissimo tentativo di ridurre e umiliare compiti e funzioni del potere giudiziario.

Su questi terreni la sinistra italiana, sempre più proletaria nella sinistra europea, deve trovare le ragioni per una nuova stagione offensiva.

Nelle Tesi si accenna, in modo insufficiente, alla promozione di una convenzione programmatica. Questa indicazione va raccolta e amplificata. Il Pci deve chiamare a raccolta il meglio delle energie professionali, tecniche, culturali, attorno ad alcuni cardini di un possibile programma di governo. Non un libro dei sogni, ma pochi punti chiari e di immediato utilizzo nel confronto politico:

a) la grand'ideale della sinistra: pace, disarmo, solidarietà; rifiuto di un individualismo che produce angoscia e alienazione, assunzione delle diversità come stimolo positivo;

b) organizzazione dell'apparato statale: monocraticismo, legge elettorale, riforma delle autonomie locali, referendum propositivo, netta separazione tra gestione e controllo;

c) risanamento e rilancio dell'apparato produttivo: riforma fiscale e sviluppo della cooperazione, crisi della grande industria e sviluppo dei servizi;

d) nuovi diritti dei cittadini: alla pace, ad un ambiente pulito e sicuro, alla salute, a ricevere e produrre informazione, al controllo sui consumi, ad una sessualità libera e consapevole.

Naturalmente questo è solo uno schema, tutto da riempire e modificare.

La Convenzione può e deve rappresentare uno sforzo scientifico e appassionato per riunire competenze e saperi dentro e fuori il Pci. Da questo lavoro può trarre forza e credibilità la proposta del governo di programma. Una proposta nutrita di idee, liberata da vecchi schemi ideologici, che provochi il confronto a tutto campo, coinvolgendo forze sociali, culturali, politiche. Un metodo nuovo, capace di spezzare antiche rendite di posizione e di dar luogo a scenari radicalmente diversi.

L'unità a sinistra non si risolve con un sorriso o con un'adeguata scelta degli aggettivi; occorre, invece, un processo faticoso che parta dal pieno riconoscimento dell'esistenza di una pluralità di soggetti e forze (non poco è il peso del movimento cattolico). Un'impresa non facile, ma la strada è obbligata: l'alternativa è rappresentata dal nostro tempo, ma inarrestabile processo di decadenza.

Giuseppe Giulietti  
segretario della sezione  
Sandro Gallo - Venezia-Lido

Con gli interventi pubblicati oggi si chiude la serie delle pagine dedicate dall'Unità — a cura dell'apposito gruppo di lavoro costituito dalla Commissione dei 77 — alla tribuna pregressuale. Nonostante gli sforzi fatti, purtroppo non è stato possibile pubblicare tutti gli interventi pervenuti. Assicureremo però tutti gli autori che i loro scritti verranno trasmessi alla presidenza e alle competenti commissioni del XVI Congresso nazionale Pci.